

# Il Bosco e la Montagna.

## Appunti e riflessioni di una camminata

Francesco Gringeri



### Il desiderio

*Forse s'avess'io l'ale  
da volar su le nubi  
e noverar le stelle ad una ad una,  
o come il tuono errar di giogo in giogo  
più felice sarei, dolce mia greggia,  
più felice sarei, candida luna*

Giacomo Leopardi, da Canto notturno di un pastore errante in Asia<sup>1</sup>

Questo brano descrive perfettamente il mio stato d'animo questa mattina.

Credo che ogni spinta dell'umano, ogni pulsione del corpo e dello spirito parta da un desiderio che a sua volta nasce da un bisogno.

E' il *desiderio di un bene assente*, come dice San Tommaso.

Si sente una mancanza che mette in moto la ricerca.

E ha inizio quell'errare, come *esigenza clamorosa, indistruttibile e sostanziale ad affermare il significato del tutto* (Don Giussani)<sup>2</sup>

Capita spesso, infatti, che mi senta un po' triste. Ma non ha niente a che fare con una tendenza depressiva, è una tristezza indefinita, quasi un sensazione di nostalgia di qualcosa di perduto.

Non porta a un ripiegamento su se stessi. Al contrario, questa sottile tristezza, questa misteriosa nostalgia, questa consapevolezza di una mancanza sono molle potenti per la ricerca, per l'erranza, per partire e andare a cercare, è la *quest*<sup>3</sup>

E' la molla che mi fa entrare in una chiesa, che mi ferma a pregare, che mi fa perdere lo sguardo in un tramonto, in un paesaggio lontano, che mi allarga il cuore al gridare dei bambini, che mi apre un sorriso al bacio di due innamorati.

E' la molla che mi spinge appunto a camminare, ad entrare nel bosco, ad andare in montagna.

Il bosco e la montagna mi attirano, mi chiamano come una fonte attira l'assetato.

Il bisogno che sento non riesco a spiegarmelo, a darmene una ragione, è soprattutto fisico, lo sento sulla superficie della pelle.

Devo andare. Devo camminare. Devo salire in montagna. Devo entrare nel bosco.

### La decisione

*Un lungo viaggio comincia  
sempre con un singolo passo*  
Lao Tsu, *Tao Te Ching*<sup>4</sup>

A un desiderio deve corrispondere una decisione. Non è così scontato. Non sempre è così, anzi lo è molto raramente. La decisione deve opporsi a due dubbi paralizzanti:

- Non ce la posso fare
- Che cosa vado a fare

<sup>1</sup> G. Leopardi, *Cara beltà... Poesie*, BUR, Milano 2005

<sup>2</sup> L. Giussani, *Il senso religioso*, BUR, Milano 1997

<sup>3</sup> cfr. C. Risé, *Essere uomini*, red Edizioni, Como, 2000

<sup>4</sup> *Tao Te Ching, Il Libro della Via e della Virtù*, a cura di J.J.L. Duyvendak, Adelphi, Milano, 1994. In realtà questa è la traduzione volgarizzata del più corretto: "Un viaggio di mille miglia comincia sotto il tuo piede."

Il primo dubbio nasce dal più salutare "magari sbaglio, magari non ci riesco, magari commetto un errore".

Dubbi legittimi dell'errante che sa di poter errare, non è uno sprovveduto o un idealista, ma non ha paura dell'errore. Non può però essere alibi per rimanere fermi, per non provare e provarci. E' la prova. E' il rischio. E' la non-paura del riaprirsi della ferita che portiamo sempre su di noi.

Il secondo è la forza paralizzante della Grande Madre che trattiene e ti invita a una vita facile e senza pericoli ed incognite, ma a me, novello Parsifal, non resta che partire verso l'ignoto.<sup>5</sup>

Vi sono sempre delle ottime ragioni per non andare, utili, razionali, "giuste":

- Lavori e commissioni da compiere
- Dedicare questo ai miei figli
- Riposare e, semplicemente, oziare
- Leggere e studiare

Come sempre siamo chiamati a una scelta di libertà: andare o non andare.

Ma come ci ricorda Thoreau occorre partire con lo spirito di non tornare più:

*Se sei pronto a lasciare padre e madre, fratello e sorella, moglie e figli e a non rivederli più, se hai pagato i tuoi debiti e lasciato le tue volontà e sistemato tutti i tuoi affari e sei un uomo libero, allora sei pronto per una camminata.*<sup>6</sup>

Ricorda curiosamente Gesù nel Vangelo di Matteo:

*Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna.*<sup>7</sup>

Questa attitudine, questa disposizione dello spirito è l'unica che ci permette di abbandonare le vecchie, solite convinzioni, a uscire dal nostro io solito, convenzionale e aprirci all'insegnamento della Natura, al contatto con il Sacro.

## Camminare



**V. van Gogh – Shoes (1895)**

Parto e il primo sentimento è di gratitudine.

Conosco troppe persone, a me anche molto vicine, che non possono camminare.

C'è Shon, ragazzo nero di 16 anni che per un tuffo è rimasto tetraplegico e non si muove più, c'è Diana, clavicembalista e grande amante della montagna, che ora ha abbandonato queste due passioni per un male infido e sconosciuto come la fibromialgia, e mi vengono in mente adesso quando senza fatica metto un passo davanti all'altro.

Una preghiera di ringraziamento si alza al Signore per questa possibilità che mi sta dando.

*L'atto di camminare riporta l'uomo alla coscienza del proprio esistere, dell'esserci e rappresenta quindi un modo per riprendere contatto con se stessi, con il proprio corpo, la propria mente, con il proprio ruolo nel mondo. Questa appare una banalità ma nella*

*nostra vita quotidiana e lavorativa ci aggiriamo spesso come fantasmi, ospiti all'interno della propria storia perché, immersi e sopraffatti da centinaia di stimoli esterni, perdiamo il senso del nostro esistere, dell'esserci.*<sup>8</sup>

Così esprime bene Daniela Fregosi il camminare, questo atto così fondamentale che lo ricordiamo per noi e i nostri figli: "Ha cominciato a camminare a 2 anni..., mentre io..." E' una tappa della nostra vita come il parlare che comincia a farci uscire da quella quasi indistinta fusionalità con la madre.

Camminare richiama immediatamente il tema del pellegrinaggio che, in fondo non è che "camminare alla ricerca di qualcosa di intangibile".

E' innanzitutto il riconoscersi nell'ambiente naturale.

<sup>5</sup> C. Risé, *Parsifal*, red edizioni, Como, 1988

<sup>6</sup> H.D. Thoreau, *Walking*, <http://www.transcendentalists.com/walking.htm>

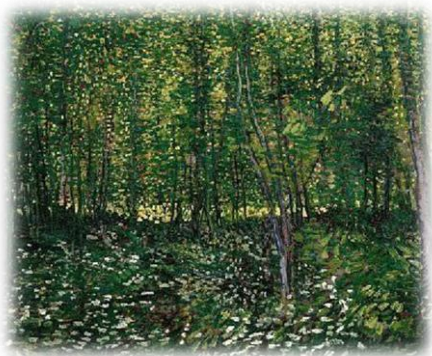
<sup>7</sup> *Matteo 19,29*

<sup>8</sup> D. Fregosi, *Camminare: uno strumento per il self-empowerment*, 2002, [www.boscaglia.it/letture/3000.htm](http://www.boscaglia.it/letture/3000.htm)

Il mondo nel quale chi cammina si avventura è la fonte da cui viene attinta la forza che induce a continuare il cammino. Questa forza è quel sentire profondo che si impossessa del viandante, quella chiarezza interiore che la lenta osservazione del mondo gli permette.

In genere, quando i pellegrini cominciano a muoversi, nella loro percezione del mondo si verificano degli eventi che persistono per tutto il corso del viaggio: il senso del tempo diventa elastico, i sensi si aguzzano ed essi conseguono una nuova consapevolezza del proprio corpo e del paesaggio.

## L'entrata



**V. Van Gogh – Trees And Undergrowth (1886)**

Una volta messomi in cammino, mi avvicino ai bordi del bosco e mi inoltro.

E' un lento allontanarsi dalla realtà fatta di oggetti, persone e rumori.

Quello che avverto innanzitutto è questo progressivo spegnersi dei rumori: non più voci, rumori d'auto, porte o finestre che si aprono o chiudono.

E il silenzio comincia a farsi sentire sempre più assordante. La tentazione è quella di farlo cessare, magari, mettendomi a fischiettare o muovendo pesantemente e rumorosamente sui sassi o nell'erba alta.

Anche i pensieri cominciano ad affollarsi nella mente, dall'ultimo sgarbo subito, all'impegno che mi sono preso, alla risata spensierata dei miei figli, ai dubbi, sempre quelli, che cercano di fermarmi, di farmi tornare indietro.

Sembra proprio che la mente non voglia farmi rimanere solo con me stesso.

Subentra anche la paura, sottile ma fastidiosa. Il lasciare il noto per l'ignoto, la sicurezza degli arnesi della modernità per la a volte mortale selvatichezza della natura.

Mi sento solo. Non vedo più alcun orizzonte familiare. Ho paura di perdermi.

*Se il bosco appare – da sempre – come un recesso segreto e misterioso<sup>9</sup> e in grado di proteggere è pure qualcosa di "clandestino" e inquietante. Perciò, se il superamento del dubbio e del dolore - "i due grandi strumenti della riduzione nichilistica"<sup>10</sup> - sono due tappe fondamentali, nel passaggio al bosco l'uomo si confronta con se stesso per vincere la paura.(...)*

*Passare al bosco equivale, allora, ad andare verso la morte e, soprattutto, ad attraversarla rafforzando in tal modo la propria sostanza umana e rendendola in grado di combattere efficacemente le sottili seduzioni della tirannia del nulla che si serve della paura della morte per mantenere il proprio dominio. Nell'uomo trasformatosi in ribelle e che ha acquisito una nuova e più alta consapevolezza di sé "alberga una vita eterna (...) che nessun potere temporale potrà mai strappargli".(...)*

*Si può, allora, concludere che il passaggio al bosco non si risolve nel ritiro in una sterile, astratta, snobistica interiorità individualistica ed estetizzante, avulsa dal mondo. La scelta della ribellione, infatti, conduce l'uomo moderno a risvegliare le immagini eterne che porta dentro di sé. Immagini archetipiche che, come insegna Jung, sono patrimonio comune dell'umanità, anche se cogliere il loro significato è una questione di scelta personale.<sup>11</sup>*

Allora non mi resta che arrendermi.

La resa alla mia mente, alla paura, all'ignoto, lasciare che siano, che vengano all'attacco, e dopo non molto senza sforzo, in quel fare senza fare del taoismo<sup>12</sup>, questo frastuono affievolisce.

Il silenzio mi diventa presto amico, mi fa compagnia, sembra farmi acuire tutte le mie facoltà.

<sup>9</sup> "In tedesco le parole *Heim* (casa), *Heimat* (patria), e *heimlich* (segreto), hanno la stessa radice. Il bosco è segreto non soltanto nel senso che nasconde, ma anche nel senso che, nascondendo, protegge" (A. Gnoli-A. Volpi, *I prossimi Titani. Conversazioni con Ernst Jünger*, Adelphi, Milano)

<sup>10</sup> E. Jünger, *Trattato del Ribelle*, Adelphi, Milano, 1990

<sup>11</sup> M. Bernardi, *La ribellione come metafora del conflitto: il caso di Ernst Jünger*.

<sup>12</sup> *Tao Te Ching*, op. cit.

Entrare nel bosco non è una fuga o un ripararsi in un ambiente che sentiamo più consono a noi stessi. E' invece un rigenerarsi

Ci sono tanti modi per attraversare il bosco:

- Per arrivare dall'altra parte  
Esiste un'ansia di prestazione in tanti che si avventurano nei boschi e ancor più in montagna: ho camminato 12 ore, sono salito fino a 3000 m, ho fatto il percorso in 2 ore, ecc.  
Oppure il bosco e la montagna sono solo impedimenti che si frappongono al rifugio, alla bella mangiata che ci aspetta. Anzi lo sforzo e la sofferenza sono presi come incentivatori per il premio finale.
- Seguendo un sentiero tracciato  
Ormai anche il bosco è civilizzato con i anche meritevoli segni bianchi rossi e gialli che il CAI ha cosperso per i sentieri. Nessuna possibilità di perdersi e di imparare a muoversi nel bosco lasciando dei segni di riconoscimento dei segni che ci guidino sulla strada del ritorno.<sup>13</sup>
- Per godersi il bosco e la montagna per quello che sono senza dover arrivare da nessuna parte  
Dice Carlos Castaneda che tutti i sentieri non portano da nessuna parte, per questo è importante scegliere un sentiero che abbia un cuore.
- Oppure vagando, vagabondando, perdendosi

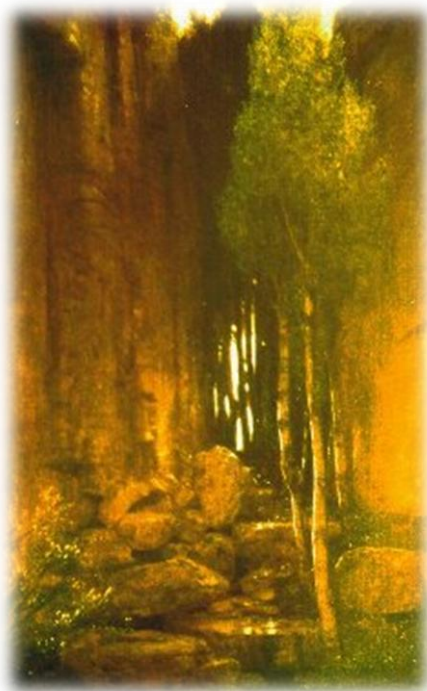
Per Thoreau c'è un sottile magnetismo nella Natura e se ci si arrende ad esso ci guida per la giusta strada.<sup>14</sup>

Ma siamo assordati dai troppi rumori della città e resi insensibili dagli arnesi della modernità avvertire quello che la Natura, il Bosco ci dice.

Allora che perditi pure e

*Volgi il tuo occhio all'interno e scoprirai migliaia di regioni, nel tuo cuore, vergini ancora. Viaggiate tutte e fatti esperto di cosmografia interiore.*<sup>15</sup>

## Le sensazioni



**A. Böcklin - Sorgente in una gola montana (1881)**

me, come partecipi di un medesimo destino, e quindi compagni della mia vita.

La prima cosa che mi colpisce nel bosco è la mancanza di luce diretta del sole.

Su, in alto, si vedono le foglie illuminate dal sole, ma qui alla base del bosco non c'è luce, è un'ombra particolare, diversa da quella che si ritrova in città.

E' una sensazione di disperazione senza consolazione mi pervade:

*Nel mezzo di cammin di nostra vita  
Mi ritrovai per una selva oscura  
Che la diritta via era smarrita  
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura  
Esta selva selvaggia e aspra e forte  
Che nel pensier rinnova la paura!*<sup>16</sup>

Proseguo nella mia camminata e nel silenzio ricompaiono quasi ad uno ad uno i suoni del bosco.

Prima un rumore di fondo che non riconosco immediatamente, lo confondo con qualcosa di più abituale, il rumore di un treno che passa. Ma questo persiste con una sua monotonia anche se sempre diverso: è un torrente che scorre non lontano.

Più sottile e più vario il soffiare del vento. Sento il rumore nel fruscio delle foglie, nel passare tra i tronchi alti dei pini, prima di sentirlo sulla pelle.

Poi, richiami di uccelli, magnifici nella loro varietà. Non li conosco, naturalmente: posso riconoscere una Guzzi da una BMW o da una Harley Davidson, ma non i canti degli uccelli.

Ma nonostante che mi siano estranei li riconosco come parti di

<sup>13</sup> M. Corona, *La montagna*, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone, 2002

<sup>14</sup> H.D. Thoreau, *Walking*, <http://www.transcendentalists.com/walking.htm>.

<sup>15</sup> H.D. Thoreau, *op.cit.*

<sup>16</sup> Dante Alighieri, *La Divina Commedia. Inferno*, Ed. Scolastiche Bruno Mondadori, Milano, 2000

Anestetizzato dalla vita di città, con le sue puzze potenti e i profumi artificiali, si risveglia ora anche l'odorato: il muschio, i fiori, la corteccia umida degli alberi, gli escrementi di qualche animale selvatico. Penetrano in me, mi pervadono e, insieme ai suoni del bosco, prendono il posto di quella sensazione di sentirmi per perduto.

Ricompare il tatto.

Che bello accarezzare il muschio soffocissimo e più ancora la corteccia degli alberi, quella profondamente rugosa dei pini, quella liscia dei faggi che ti vien voglia di abbracciarli e, nonostante sia solo, con un certo imbarazzo lo faccio quasi chiedendo scusa al bosco per questa mia forse eccessiva confidenza.

Come è morbido il tappeto d'erba, come aguzzi e instabili le pietre dei gravoni! Le rocce sono fredde qui all'ombra e caldissime non appena il sole le illumina.

Solo per ultima compare la vista, di solito la più invadente.

Il sasso tondeggiante levigato dall'acqua e quello acuminato di una roccia franata, il colore delle cortecce degli alberi e delle loro chiome, il colore dominante è il verde in tutte le sue tonalità, fino a quello cangiante delle pozze d'acqua illuminate dal sole. Ci sono le forme più diverse delle foglie o i cespugli con le bacche ammiccanti.

Forme, colori, rumori, sensazioni mi investono senza mai sovrastarmi, anzi penetrando dentro di me e diventando parte di me. Non mi confondo con loro, non perdo niente della mia identità, ma tutto mi si rivela nella sua stretta interdipendenza.

Continuo a camminare e la salita si fa più ardua.

Comincia il respiro a farsi affannoso, regolo il passo evitando che prevalga il desiderio di arrivare presto alla meta sul presente di un cammino.

La salita e il respiro che manca è una vera benedizione: senza respiro non si vive, ma spesso non ci faccio caso, lo do per scontato; respiro senza consapevolezza e profonda gratitudine.

So che cosa vuol dire il respiro che manca, nessuno come gli asmatici come me lo sa meglio.

Ma l'affanno è molto differente: nell'asmatico è un troppo pieno che non sa svuotarsi, nel camminatore è un vuoto da riempire e svuotare di nuovo.

Ti accorgi così della sua ritmicità, della sua musica.

## Il bosco

Questo susseguirsi di alberi grandi e piccoli, vecchi e giovani, arbusti, cespugli, erba, foglie cadute e sassi rendono questo luogo così estraneo e nel contempo così familiare.

Il bosco è intorno a me, sotto di me, sopra di me, sono circondato, sovrastato, completamente immerso. Grazie al bosco mi risento parte della natura, risento il legame antico tra l'uomo e la terra e tra noi e il cosmo, rappresentazione umana dell'infinito, segno inconfondibile di Dio.

Perché questo? Cerco di darmene delle ragioni:

- Sono solo, non c'è nessuno intorno, ma non solo isolato. Porto con me le mie relazioni familiari, amicali, professionali.  
Mi sento un membro dell'umanità venuto a rappresentarla qui nel bosco, a parlamentare con la Natura.
- Gli alberi, le rocce, le cose non sono oggetti più o meno inanimati, "cose", ma esseri con cui man mano che mi inoltro nel bosco imparo a conoscere, a diventare amico o, meglio, allievo, che con un po' di soggezione, il non celabile amore e la forte curiosità, si appresta ad ascoltare a imparare. E c'è tanto da imparare da un albero, da un fiore, una foglia, anche da una roccia!
- L'armonia di un albero e degli alberi tra loro e di questi con la terra, i cespugli, ecc. è abbagliante. La Bellezza irrompe inarrestabile. Non è una bellezza idealizzata: ci sono la morte e la decomposizione, la sofferenza e la fatica, il brutto, il pauroso, il "cattivo" accanto al meraviglioso. Ma i due convivono perfettamente, comprendo che non esiste uno senza l'altro, che il Bello sta proprio in questa convivenza.  
Per me sono rappresentazioni, incarnazioni del Sacro, del Trascendente
- Il bosco non addomesticato con le sue ombre, i suoi aspetti terrificanti, i resti di catastrofi passate e la possibilità di quelle future è uno specchio del nostro io con i suoi slanci verso l'alto e il sublime, il suo amore per il vero e il bello, accanto alle sue debolezze, alle sue cadute, alla sua aggressività, alla sua crudeltà.
- Questa Armonia e Bellezza inconcepibili, impensabili non sono terrene anche se appartengono alla Terra. Non possono essere conseguenze di una evoluzione pazzia del caso. Mi rimandano d'Altro, ad un Altro che questa Bellezza, questa Natura ci ha donato e messo a disposizione per conoscerLo e amarLo attraverso di essa.



Allora è vero che

*In realtà.....l'uomo che riesce a penetrare nelle segrete dell'essere, anche solo per un istante, acquisterà sicurezza: l'ordine temporale non soltanto perderà il suo aspetto minaccioso, ma apparirà dotato di senso. Chiamiamo questa svolta passaggio al bosco e l'uomo che la compie Ribelle (waldgänger = il proscritto che passa al bosco).<sup>17</sup>*

Il bosco in opposizione al deserto, al deserto dell'anima, al nichilismo, a quella mancanza di slanci verso l'alto diventa rivitalizzante, quasi consolante, dà speranza e nutrimento.

Mi vien voglia di fermarmi, di passare una notte nel bosco, ai piedi di un albero, magari con un letto e una coperta di foglie secche, con il bosco che ti abbraccia.

## Gli alberi



Gli alberi mi hanno sempre colpito, fin da bambino mi fermavo ad osservarli cercando di spiegarmi la loro altezza il loro fusto lungo, eretto con quella larga chioma e una apparentemente piccola base di appoggio, con quelle foglie dalle mille forme, quel fiorire improvviso di mille fiori, quelle cortecce così dure e così fragili, che ti viene una voglia irresistibile di inciderla, di staccarne un pezzetto, quelle radici nascoste, a volte affioranti anche alcuni metri dalla base del tronco, quel suo alternarsi e rinnovarsi con le stagioni, nudo e scheletrico d'inverno e pur bello, nobile, mai umile e prostrato, rigoglioso e lussureggiante d'estate, pavoneggiandosi dei suoi fiori e delle sue foglie, elegante e serio.

Infatti, l'albero è  
*Simbolo di vita in continua evoluzione, in ascensione verso il cielo, evoca con grande forza il simbolismo della verticalità, come l'albero di Leonardo da Vinci. D'altra parte, serve anche a rappresentare il carattere ciclico dell'evoluzione cosmica: morte e rigenerazione. Soprattutto gli alberi a foglie caduche evocano un ciclo, poiché si spogliano e si rivestono ogni anno delle loro foglie. L'albero mette in comunicazione i tre livelli del cosmo: quello sotterraneo, per le radici che scavano le profondità in cui affondano; la superficie della terra, per il tronco e i primi rami; e i cieli, per i rami superiori e la cima attirata dalla luce del sole. Rettili strisciano fra le sue radici, uccelli volano fra le sue fronde:*

*l'albero mette in relazione il mondo ctonico con quello uranio. Esso riunisce tutti gli elementi: l'acqua circola con la linfa, la terra si integra al suo corpo attraverso le radici, l'aria (e la luce, N.d.A.) nutre le sue foglie, il fuoco si sprigiona dal legno se lo si strofina.<sup>18</sup>*

Simbolo maschile e femminile al contempo, mette in relazione i due opposti nutrendosi a vicenda. Il fusto eretto (maschile) alimenta l'intreccio dei rami e la chioma (femminile). Le foglie (femminile) alimentate grazie alla luce (maschile) si sviluppano e diventano rigogliose. La terra (femminile) alimenta le radici (maschile). L'albero tutto (femminile) genera frutti, come una madre. È l'Albero della vita e l'albero della Morte riassunto nella croce di Gesù Cristo.

All'inizio incontro il nocciolo, il furbetto che non ha voglia di fare nulla, come lo definisce Mauro Corona.  
*Al pari di tutti i vili e fannulloni cerca la forza del branco, perciò cresce assieme agli altri noccioli in numerose combriccole. Queste si piazzano quasi sempre all'inizio del bosco, in modo da infastidire il passo del viandante. A vederle sembrano quelle bande di giovani bulletti, padroni di quartieri, il cui unico coraggio sta nell'importunare i vecchi o picchiare i barboni<sup>19</sup>*

Salendo e penetrando nel bosco si incontrano i faggi, altissimi, con la corteccia grigio chiara, liscia, a cerchi concentrici. A me richiama in maniera inequivocabile il fusto del fallo: fate abbracciare il tronco ad una donna e ne ricaverete un'immagine fortemente erotica. Mi vien voglia di abbracciarlo io stesso: non c'è dubbio, il gesto è masturbatorio a sé o a un altro.

Mauro Corona, maestro del bosco e della montagna, paragona il faggio al lavoratore laborioso.

<sup>17</sup> E. Jünger, *op. cit.*

<sup>18</sup> J. Chevalier, A. Gheerbrant, *Dizionario dei simboli*, BUR, Milano, 1999

<sup>19</sup> M. Corona, *Le voci del bosco*, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone, 1998

*Certo lui non è un lettore, non va a teatro, il cinema impegnato non lo conosce, ma per il calcio, per la squadra del cuore, è disponibile a tutto. In fabbrica, il lunedì è felice se i suoi hanno vinto e poi un po' di osteria, le carte e la televisione sono il suo mondo. Dei faggi ho grande rispetto perché, da semplici operai, devono mantenere la famiglia, pagare l'affitto, mandare i figli a scuola. Nella città del bosco sono i manovali che impastano la malta, portano i mattoni e costruiscono le case.<sup>20</sup>*

Ai faggi si sostituiscono le eleganti betulle, sono le ragazza del bosco, belle ma non sfacciate, anzi un po' superbe, con la bella corteccia bianca con piccole macchie nere e le tenere foglioline verdi che si muovono al minimo soffiare della brezza.

*Riservata, ma conscia della sua bellezza, si fa desiderare e non concede facilmente le sue grazie. Non appartiene a quella categoria di donne che visibilmente di fanno capire la loro disponibilità. Il suo desiderio, la sua scelta, i suoi gusti, li devi intuire dall'impercettibile movenza delle fronde. E nemmeno allora sei sicuro che ti abbia detto sì. Sa di essere la protagonista del bosco e questo la rende un po' superba e vanitosa<sup>21</sup>.*



**M. Corona nel video  
"L'uomo di legno"**

Più si sale più il paesaggio del bosco cambia, dapprima gli altissimi larici e i pini e il grande abete bianco, poi i bassi pini mugo.

Il larice

*Ha un nome ossuto e secco che ben lo rappresenta.(..) Non cresce proprio perfetto, ma leggermente curvo e, va su, molto in alto. E' il nostro amico, il fratello maggiore.(..) Il larice è in albero onesto, generoso, dal portamento ottocentesco. In lui si sposano forma e sostanza. Potresti affidargli, nella più completa tranquillità, i tuoi beni con la certezza che verrebbero non solo conservati con scrupolo e attenzione ma anche restituiti. Non cerca tuttavia di imporsi e ti viene in aiuto solo su tua specifica richiesta. La sua vita lassù, in costa alla montagna, sentinella affettuosa dei suoi fratelli uomini.*

(..)

*A differenza del larice il pino ha chiesto al Creatore di essere preservato dalla vecchiaia, desiderio solo in parte esaurito. Il Padreterno infatti non ha donato l'eterna giovinezza, ma gli ha concesso la possibilità di vestirsi di un abito verde anche nella cruda stagione.<sup>22</sup>*

Sotto il pino ti puoi riposare tranquillamente, i suoi fittissimi rami e rametti permettono un'ottima protezione alla pioggia, il terreno è sempre asciutto e con i suoi aghetti puoi sempre accendere un fuoco per scaldarti.

Ma il re del bosco è l'abete bianco.

*Alto e maestoso, si sviluppa largo e diritto. In altezza, può raggiungere anche i 50 metri. Da lassù parla con la luna e vede tutto e tutto sa. (..) la calma dell'abete bianco è solenne e tutti gli alberi, anche i più invidiosi e cattivi, lo accettano nel ruolo di grande controllore e padre. Non è però uno sterile applicatore di leggi e commi, bensì un sereno giudice di pace che dispone di grande sensibilità. E' conscio della fallacità che può colpire l'animo dei suoi simili e, prima di emettere sentenze, cerca in ognuno di loro il lato buono.<sup>23</sup>*

E, infine, ecco il pino mugo, basso e cespuglioso, il cui olio essenziale è ottimo per i raffreddori invernali. Ma così lo descrive sempre Mauro Corona:

*Tra gli alberi esiste la cattiveria dell'arroganza, del tradimento, dell'astio, quella taciturna (la peggiore) e tante altre, come tra gli uomini, del resto. La muga, o pino mugo. Ad esempio, è la cattiva per eccellenza. Subdola di natura, cresce falsa e disonesta ed è anche rompiscatole.(...) Come tutti i vili sta col branco. (...) Provate a camminare in mezzo a un mare di mughe. Verrete percossi da infiniti colpi alle gambe e dopo un'ora lo spazio guadagnato sarà minimo. (...) di lei appare solo un ciuffo verde poiché nasconde il tronco sotto terra dove si sviluppa anche per quindici metri. Il cuore e il corpo li tiene nascosti per non doverli donare agli altri. (...) Se la stringi ti dà l'idea di affidamento e a volte tiene. Ma se gli stai antipatico, e in un pendio ripido ti aggrappi a lei per tenerti su, ecco che ghignando fa crac e ti molla di sotto.*

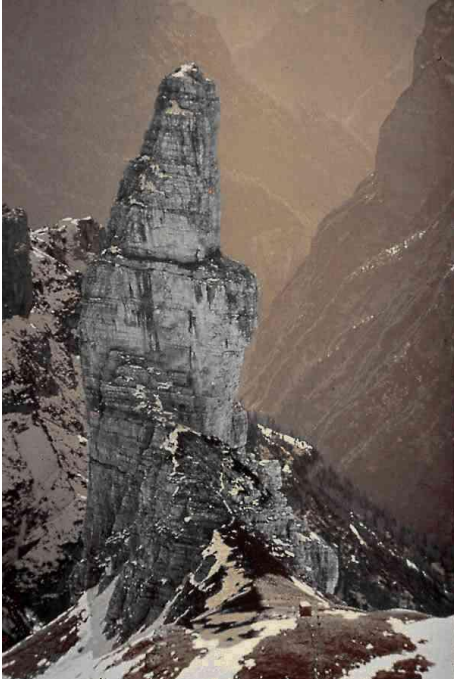
<sup>20</sup> M. Corona, *op. cit.*

<sup>21</sup> M. Corona, *op. cit.*

<sup>22</sup> M. Corona, *op. cit.*

<sup>23</sup> M. Corona, *op. cit.*

Perché ho voluto ricordare quanto bene scrive Corona? Perché camminando in un bosco, sento che quegli alberi sono miei fratelli, sono come le persone che incontro tutti i giorni, con i loro pregi e i loro difetti. Sono a casa mia, anzi mi sento quasi più a casa mia qui che nella bolgia del traffico o circondati da tabelloni pubblicitari che ti urlano i loro prodotti.



**Campanile di Val Montanaia**

## La montagna

Mentre percorrevo il bosco, la montagna era presente solo come fatica, nel ricercare la via più semplice per salire, solo il fiatone e il mutare degli alberi denotava l'ascesa.

Ma arriva il momento che quasi improvvisamente il bosco si interrompe e viene sostituito da un cielo azzurrissimo, prati cosparsi di blocchi di roccia e, autoritarie e severe, le vette e i picchi delle montagne.

La montagna mi incute timore, non c'è dubbio e, credo, anche l'alpinista più abile ne abbia un timoroso rispetto. Forse sono le altezze che raggiunge, come a toccare il cielo e comunicare direttamente con gli angeli, forse sono i suoi paurosi dirupi che non perdonano, forse è la roccia dura e nel contempo infida, forse è il suo silenzio, forse è la sua grandiosità che ci riposta alla nostra piccolezza, forse è la sua età, vecchia come il mondo.

Nulla di più vero di quello che mirabilmente scrive Thomas Mann: *...che nel suo abissale silenzio, non aveva nulla di ospitale, accoglieva il visitatore a suo rischio e pericolo, anzi non lo accoglieva, non lo accettava, ma tollerava il suo arrivo, la sua presenza, senza nessuna sicurezza, senza alcuna garanzia, emanando sensazioni di una quieta elementarità minacciosa, non tanto di ostilità, quanto piuttosto di una indifferenza mortale.*<sup>24</sup>

E la Morte si fa presente effettivamente ad ogni passo. Percorrendo un semplice sentiero esposto, vedi il fondo laggiù o, meglio, vedi la via che ti porta al fondo e dove, cadendo, non vedrai mai. Mi viene in mente quello che ho sentito il giorno precedente, una donna abbastanza anziana del posto ha messo un piede in fallo ed è precipitata; l'altro ieri è accaduto a un ragazzo. E' capitato su un sentiero facile, di primo grado si direbbe, ma è sufficiente una disattenzione o chissà e la Montagna colleziona un'altra vita.

Ma come il Ribelle di Junger, che

*guarda negli occhi la paura, non la rimuove : allora essa perde il suo oscuro potere di ricatto e cessa.*<sup>25</sup>

proseguo con baldanza giovanile, perché la Vita diventa di riflesso più vivida.

Senti il cuore che batte forte e regolare, il sangue scorrere impetuoso nelle vene.

E senti di amarla questa Vita e rendi grazie ad ogni passo a Colui che ha voluto donartela e conservartela fino ad oggi, almeno fino al prossimo passo.

Infatti, nulla di più facile che terrorizzare qualcuno convinto che tutto finisca con la fine della vita, che invece non è che un ritorno, il ritorno alla casa del Padre.

Ma la montagna rappresenta per me la rappresentazione migliore del maschile: eretta, che punta verso il cielo, verso l'Infinito, ben stabile, con i "piedi ben piantati a terra", solido, paziente, dai contorni ben delineati, la cui legge non puoi trascurare.

Ma, attenzione, se per orgoglio o pretesa di onnipotenza ci spingiamo troppo in alto, ecco la vetta ci mostra il pericolo del crollo e della caduta.

Non a caso, un alpinista straordinario come Mauro Corona ricorda quanto affermato dagli anziani che *da una vetta non si può che discendere*<sup>26</sup>, esprimendo la limitatezza dell'essere umano e la transitorietà dei successi umani. La montagna diventa quindi anche maestra di vita, amorevole e severa.

<sup>24</sup> Thomas Mann, *La montagna incantata*, TEA, Milano, 2005

<sup>25</sup> E. Jünger, *op. cit.*

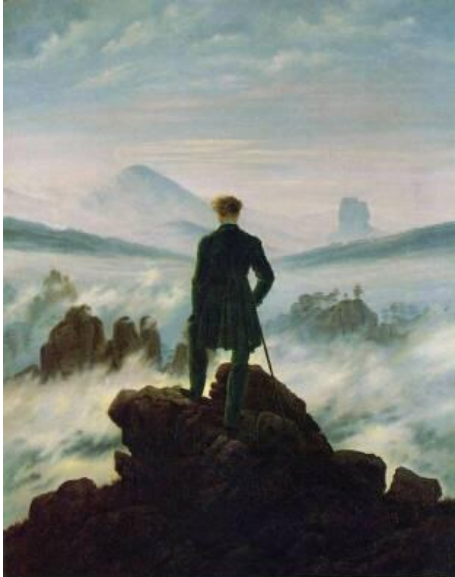
<sup>26</sup> M. Corona, *op. cit.*



## Straniero

Ma la montagna ha anche una particolarità speciale: mi dà quella sensazione che alcuni acuti osservatori hanno definito come il sentirsi "stranieri".

È quella sensazione per cui ti senti diverso, quasi invadente, in ogni caso fuori posto in questo ambiente estremamente selvatico, pericoloso, arduo, rude e ruvido. Nel contempo senti che quella "cosa" ti appartiene in qualche modo, fa parte di te, è pronta ad darti aiuto, ad assisterti.



**C.D. Friederich - *Il viandante al di sopra del mare di nebbia* (1818)**

*Nella tradizione della nostra cultura (..) il rapporto con lo straniero è caratterizzato sì da una diversità, ma anche da un qualche tipo di intimità, di comunanza, in assenza della quale lo straniero non è più tale ma (ed è lo spostamento accuratamente esplorato nell'opera di Carl Schmitt), da "hospes" si avvicina invece alla figura dell' "hostis", del nemico.<sup>27</sup>*

In effetti sono straniero per la montagna e la montagna è straniera a me.

È un sentirmi in terra straniera, ma alla quale sento di appartenere, di cui non posso disporre, ma che, nonostante tutto, mi accoglie e mi assiste.

Posso essere un nemico per lei, distruggendola o, peggio, civilizzandola, costruendo vere e proprie autostrade per alpinisti ed escursionisti. È una nemica per me, così diversa, inospitale, a volte infida, minacciosa e mortale.

Ma percorrendola con rispetto, riconoscente dei suoi doni disinteressati, rispettoso delle sue leggi mi diventa una maestra e amica e con le parole di Caterina Resta:

*Luogo dell'Estraneo e dello Straniero, da terra inospite o fintamente ospitale, essa potrebbe infine rivelarsi come autentica terra d'asilo se solo imparassimo a custodirla proprio nei suoi tratti più stranianti, se sapremo apprezzarli come testimonianza*

*della nostra finitezza e del nostro limite di fronte a quanto in alcun modo è possibile fare "proprio".*

*(..)Abitare non presso di sé, ma nella casa dell'Altro, se impedisce ogni radicamento, tuttavia non è rinuncia all'appartenenza e al confronto con quell'Estraneo che ci ospita. Appartenere ad esso prima di ogni appartenenza a sé, è la prova dell'esistenza in quanto originaria esposizione ad una alterità inaggrabile.<sup>28</sup>*

E, a queste parole, aggiungerei che mirabilmente ci rimanda ad un Altro che la vita e la montagna ci ha donato.

## La discesa

Arriva il momento del ritorno. A malincuore decido di rientrare, di tornare a casa. Vuol dire lasciarmi la montagna alle spalle e ripercorrere a ritroso un cammino già percorso. Il passo è più lieve, il fiato leggero, il sudore si asciuga raffreddandosi sulla pelle.

È un progressivo abbandono della selvatichezza del bosco e della montagna.

Il bosco è stato il rifugio interiore da cui prendere l'avvio per la riscoperta di sé e per poter rispondere al nichilismo.<sup>29</sup>

È stata una immersione nelle mie radici ancestrali, un dare un nuovo alimento a Selvatico che cerco di nutrire nel mio cuore.

- Non governato dal calcolo e dalla pianificazione forzata
- Privo di ogni sicurezza nel presente e assicurazione del futuro
- Fuori da ogni razionalismo che come dice Chesterton:  
*vuole racchiudere l'Infinito nei limiti della mente, anziché far spaziare la mente nell'infinito sconfinato<sup>30</sup>*

<sup>27</sup> C. Risé, M. Paregger, *Montagna, ospitalità, dono nelle saghe alpine della Donna Selvatica*, da *La montagna e l'ospitalità*, a cura di L. Bonesio, Arianna Editrice, Casalecchio, 2003

<sup>28</sup> C. Resta, *La montagna come terra d'asilo*, da *La montagna e l'ospitalità*, op. cit.

<sup>29</sup> Manuela Bernardi, op. cit.

<sup>30</sup> G.K. Chesterton, *Orthodoxy*, <http://www.leaderu.com/cyber/books/orthodoxy/orthodoxy.html>

- Dissotterrando quel desiderio di Infinito che la modernità e il materialismo hanno cercato di soffocare
- Ribellandomi all'automatismo e alla sua conseguenza etica che è il fatalismo
- Rifiutando il cinismo e il suo ripiegarsi nell'egoismo/menefreghismo.
- Ferito più che mai dalla Bellezza, ripeto, come la madre del Gius, *Come bello è il mondo e come è grande Dio!*<sup>31</sup>

## L'uscita

Gli alberi si diradano o, meglio, cessa il sottobosco, i sentieri si allargano, appare qualche campo coltivato per lo più a granturco. Compaiono le prime case.

Vedo una piccola chiesetta di pietra. Faccio una deviazione per raggiungerla. E' chiusa, ma da una piccola finestrella laterale senza vetri o imposte, ma protetta da una semplice inferriate mi affaccio e intravedo l'altare e un Crocefisso che si espone in tutta la sua crudezza e la sua pietà.

Allora in un lampo capisco che il Selvatico non si trova solo dove la Natura si riprende il suo spazio sull'uomo, ma ci cammina accanto solo se sappiamo riconoscerlo e onorarlo.



**La capanna di Thoreau a Walden**

E' come tornare dopo un lungo viaggio, anche se sono passate poche ore. Riabbraccio i miei cari. Mi guardano strano. Vedono una luce nuova nei miei occhi. Sorrido. Il ritorno a casa non è una ritirata, una rinuncia, una perdita ma l'inizio di una nuova, stupenda avventura.

Come dice Eliot:

*We shall not cease from exploration*

*And the end of all our exploring*

*Will be to arrive at where we started*

*And know the place for the first time.*<sup>32</sup>

“Non cesseremo di esplorare/ e il termine di tutte le nostre esplorazioni/ sarà arrivare a dove siamo partiti/ e conoscere il luogo per la prima volta.”

<sup>31</sup> M. Camisasca, *Comunione e Liberazione. Le origini (1954-1968)*, San Paolo, Cinisello B., 2001

<sup>32</sup> T. S. Eliot, *Little Gidding*